

Le 5 condizioni di Gianfranco

CLAUDIO TITO

ROMA

«Questa è una trappola. Se avesse voluto la tregua, l'avrebbe proposta un mese fa. Adesso, è solo un modo per prendere tempo». La tensione è altissima, le pressioni fortissime. Silvio Berlusconi misura le parole come non mai.

ESICURO che questo sia il tornante più impegnativo da quando è tornato al governo. Sa che, al di là delle parole, è in gioco il suo governo e la legislatura. Teme che la tempesta provocata dalle inchieste sulla P3 e sul G8 non si placherà e che un altro membro dell'esecutivo, Giacomo Caliendo, rischia di doversi dimettere. E non esclude le elezioni anticipate. Ma con il "cofondatore" vuole lo «strappo». Arrivando domani ad un documento di «censura politica» persancire che «Fini non fa parte del Pdl» per poi definire l'espulsione di Bocchino, Briguglio e Granata.

Riunisce allora a Palazzo Grazioli il gruppo più ristretto dei fedelissimi. Li ascolta uno ad uno prima di emettere la sua «sentenza». Parla poco. Soppesa tutti i suggerimenti. Le tesi delle «colombe» stavolta non lo convincono. «Tra quindici giorni, magari a ferragosto, quello ormai non chiama più per nome il presidente della Camera - torna ad attaccare. Rimette tutto in discussione. Ci ritroviamo a settembre a dover trattare all'infinito sulla finanziaria, sul federalismo, sulla riforma della giustizia».

Dall'altra parte del campo, il cofondatore convoca i suoi uomini. Anche Fini si sente ad un passaggio di svolta. Ma non vuole assumersi la responsabilità di far cadere la maggioranza in un precipizio.

«La colpa della rottura - ripete - non sarà mai mia». L'assalto dei giornali di destra, la minaccia dell'espulsione lo hanno reso più prudente. È convinto che il suo forcing sia efficace fin quando la frattura non è effettivamente consumata. Sui contenuti, però, non vuole fare marcia indietro. Tant'è che nel suo quartier generale fissa cinque condizioni su cui intavolare la trattativa. Questioni che vengono accennate anche nell'intervista al Foglio di Giuliano Ferrara. Punti che, per l'ex leader di An, assegnerebbero un senso proficuo alla «coabitazione». La definizione di un «Codice etico» per il Pdl, la convocazione

degli «Stati Generali dell'economia, l'azzeramento delle cariche di partito, l'aggiornamento del programma di governo e l'istituzione di una commissione interna per verificare i conti del federalismo fiscale. Proposte in grado di «modificare geneticamente» il centrodestra. Ma anche di impostare su base diverse la linea della coalizione sulla «legalità», il «ruolo» di Giulio Tremonti e l'«egemonia» della Lega di Umberto Bossi.

Proprio le «condizioni» che il Cavaliere in una certa misura aveva previsto. E che non intende accettare. Nonostante le pressioni delle «colombe». Ieri infatti si sono alzate in volo tutte insieme. Prima ci ha provato Gianni Letta. In mattinata aveva effettuato l'estremo tentativo di «ricucitura» contattando direttamente Fini. Contemporaneamente Fedele Confalonieri aveva cercato di persuadere il Cavaliere a non forzare la mano. E infine anche Umberto Bossi, insieme a Roberto Maroni, lo hanno chiamato per calmarlo: «rinvia tutto a settembre, far saltare tutto adesso è inutile».

Ma non c'è stato niente da fare. «Fino ad ora - si è sfogato il presidente del consiglio - sono stato responsabile. C'era il pericolo che la speculazione dei mercati attaccasse l'Italia e mi sono morso la lingua per il bene del Paese, ma ora basta. Quelle posizioni sono intollerabili». Sul tavolo di Via del Plebiscito stende allora tutte le sue carte. Il quartier generale piedellino adesso ascolta. Berlusconi snocciola i sondaggi su Fini («da solo vale solo l'1,4%») e tranquillizza sulle dimensioni della pattuglia finiana in Parlamento: «Non sono più di dieci deputati»). Nello stesso tempo si muove con cautela. Come sull'archiviazione del ddl intercettazioni. Nello staff di Fini, è stata colta come il tentativo di uno «scambio». Ma per Palazzo Chigi è soprattutto il tentativo di bypassare il voto sulle pregiudiziali: un incidente di percorso ora, mostrerebbe la debolezza della maggioranza dopo l'addio dei finiani. Che il capo del governo, poi, si senta sotto stress, lo dimostra l'assenza delle solite barzellette al vertice notturno. Solo una battuta: «Ci sono rimasto male quando ho saputo che Bocchino era un deputato e non un punto del nostro programma».

Anche tra gli uomini del presidente della Camera, però, non tutto è andato serenamente. Si è aperta una faglia tra «falchi» e «colom-

be». Da una parte i «duri» Bocchino, Briguglio, Granata; dall'altra Ronchi, Moffa, Augello. Tant'è che la mossa finale di Fini è stata proprio quella di non assumersi esplicitamente la responsabilità di una «deflagrazione» nel Pdl. Così da un lato apre la trattativa, dall'altro si chiede: «Ci provino a cacciarmi. Perché sarei indegno? E come fanno a spiegare che mi espellono e da loro restano gli indagati come Cosentino e Verdini?». Senza contare che per ratificare le espulsioni i tempi sono lunghissimi: prima il contraddittorio davanti ai probiviri, poi il rinvio al giudice ordinario. «Noi - ripete infatti Fini - dal partito non ce ne andiamo. Restiamo e vediamo che succede».

Eppure, ancora ieri notte a Palazzo Grazioli la soluzione più gettonata era proprio questa. Giustificata con gli articoli 45 e 46 dello statuto, quelli che sanzionano l'indegnità politica e morale. L'obiettivo successivo - impraticabile secondo il regolamento di Montecitorio - riguarda le «dimissioni» dalla presidenza della Camera. Berlusconi, dunque, sembra deciso a giocare il tutto per tutto. Ha rassicurato i suoi parlamentari («tranquilli, non andremo al voto») e ha contattato i possibili «sostituti», a cominciare dagli ex «diniani» Tanoni e Melchiorre, per fare andare avanti il governo. Ma ha già messo nel conto le elezioni anticipate nel 2011. Per affrontare poi la sfida finale, quella del 2013. Quella per la successione a Giorgio Napolitano.

Berlusconi ha riunito i fedelissimi. Non lo hanno convinto le tesi delle colombe Letta e Confalonieri. «Se non agisco, quello torna ad attaccarmi tra quindici giorni, magari a Ferragosto...»

Incerta la rappresentanza parlamentare degli uomini fedeli al presidente della Camera, ma negli ultimi giorni si è aperta anche qui una divisione tra i «falchi» e le «colombe»



«DOVE VA LA DESTRA ITALIANA»
Ieri su *El País* l'articolo "Dove va la destra italiana". L'analisi punta su Berlusconi, tra "crocifisso nelle scuole e pomografia di Villa Certosa, Padre Pio e i festini di Palazzo Grazioli, cattolici e puttaneschi".

La tregua di Gianfranco con 5 condizioni ma il Cavaliere dice: «È una trappola»

Palazzo Chigi vuole un documento di «censura politica» del cofondatore

© RIPRODUZIONE RISERVATA